

André Gorz
LETTERA A D.



**per la Biblioteca "Angelo Casati" di Inverigo
venerdì 19 febbraio 2021
- Ivano Gobbato -**

Stai per compiere ottantadue anni. Sei rimpicciolita di sei centimetri, non pesi che quarantacinque chili e sei sempre bella, elegante e desiderabile. Sono cinquantotto anni che viviamo insieme e ti amo più che mai. Recentemente mi sono innamorato di te un'altra volta e porto di nuovo in fondo al petto un vuoto divorante che solo il calore del tuo corpo contro il mio riempie.

Ho bisogno di ridirti semplicemente queste cose semplici prima di riaffrontare le domande che da un po' mi tormentano. Perché sei così poco presente in quello che ho scritto mentre la nostra unione è stata ciò che di più importante vi è nella mia vita? Perché nel mio libro "Il traditore" ho dato di te un'immagine falsa che ti sfigura?

Quel libro doveva mostrare che il mio impegno verso di te è stato la svolta decisiva

che mi ha permesso di voler vivere. Perché allora non c'è nessun cenno della meravigliosa storia d'amore che avevamo cominciato a vivere sette anni prima? Perché in esso non parlo di quello che mi ha affascinato in te?

Non ho veramente compiuto quell'esplorazione in profondità che mi proponevo scrivendo "Il traditore". Mi restano da capire, da chiarire, molte questioni. Ho bisogno di ricostruire la storia del nostro amore per coglierne tutto il senso. È lui che ci ha permesso di diventare quello che siamo, l'uno attraverso l'altra e l'una per l'altro. Ti scrivo per capire quel che ho vissuto, quel che abbiamo vissuto insieme.

Vedete? Non è una mia fissazione, è proprio la verità. Questo fanno gli scrittori: non scrivono per spiegare qualcosa, scrivono "per capire" loro per primi, perché se non scrivessero non capirebbero. Secondo me vale per tutti noi e non solo per chi scrive di mestiere. La scrittura non è un contenitore ma un contenuto e senza un qualche tipo di fiasca, di otre, di bottiglia... non riesce a prendere forma. La scrittura è una bottiglia fatta di carta.

Le parole che abbiamo appena ascoltato vengono da questo libro, ancora una volta brevissimo, *Lettera a D.*, "D" punto, settantotto pagine appena. "D." sta per Dorine, e di quel libro che in realtà è una lettera è la destinataria. Lui, l'autore, si chiamava André Gorz ed è stato un importante scrittore e filosofo francese; meglio: austriaco naturalizzato francese. Un libro quindi non semplicissimo da leggere, fatto di molte cose, e una in particolare su tutte le altre.

Ovvero il racconto di come sia "impossibile spiegare filosoficamente perché si ama e si vuole essere amati da una tale persona precisa, con l'esclusione di tutte le altre". Sono quindi pagine piene di domande, ma poiché in esse l'altra voce – quella di Dorine – manca, mancano anche tutte le risposte. Quelle vengono lasciate a noi mentre André si

rimprovera tanti errori, riga dopo riga: le insicurezze, i dubbi, le ambizioni. Più di tutto si rimprovera di averla data per scontata Dorine, e di non essersi accorto che tutti quei decenni vissuti insieme avrebbero potuto essere – tutti – un continuo scoprire.

Se ne accorge solo all'ultimo, quando ne è rimasto appena il tempo. Ma un po' di tempo è rimasto, e anche se è tardi quando André trova la forza e le parole ce n'è ancora un po'. Fin dall'inizio si scopre la fine, in *Lettera a D.*; nei libri capita di rado, e quando succede è qualcosa di prezioso. Non vi svelo nulla quindi se ora vi racconto una cosa che nel libro non c'è, né potrebbe esserci, prima di leggere ancora qualche riga dall'inizio perché il finale, misteriosamente, è identico al principio. Proprio con le stesse parole.

Perché c'è un piccolo frutteto nelle Ardenne, a Vosnon. Sta attorno a una minuscola casetta e del resto Vosnon conta appena due centinaia di abitanti. La casa è piccola ed è circondata – come tutto il villaggio – dalla natura. È stata molto amata da coloro che l'abitarono, e gli alberi da frutta che furono piantati da quegli stessi abitanti la cingono.



André Gorz, 9 febbraio 1923 - 22 settembre 2007, con Dorine Keir

Sono quasi tutti meli. In un giorno di inizio ottobre del 2007, poche persone si riunirono in quel frutteto. Minacciava pioggia. Una di loro aprì due piccole urne e lasciò cadere delle ceneri che volarono tra le cortecce coperte di licheni, mescolandosi prima che scendesse la pioggia, lì, sotto gli alberi carichi di mele. Poche ore prima, al crematorio di Troyes, prima che il fuoco compisse la penultima volontà di André e Dorine (essendo l'ultima la dispersione tra i meli alla prima pioggia di ottobre) erano riunite sei persone.

Il sindaco di Vosnon, due giornalisti, la donna delle pulizie di casa Gorz e due rappresentanti di un'associazione caritatevole che – pur non avendo mai sentito parlare dei defunti prima di allora – era stata nominata loro erede. Avevano davanti a sé due bare: André stava a sinistra, così che, se non ci fosse stato il legno di mezzo, avrebbe potuto dare la mano destra a Dorine. Più tardi di loro fu scritto che erano stati *“Due che si erano voluti uno”*.

La nostra storia era cominciata quasi come un colpo di fulmine. Il giorno del nostro primo incontro tu eri circondata da tre uomini che cercavano di farti giocare a poker. Avevi una folta capigliatura rosso-bruna, la pelle madreperlacea e la voce acuta degli inglesi. Eri sbarcata di fresco dall'Inghilterra e ciascuno dei tre uomini tentava, in un inglese rudimentale, di catturare la tua attenzione.

Eri sovrana, intraducibilmente “witty”, “spiritosa”, bella come un sogno. Quando i nostri sguardi si sono incrociati ho pensato: “Con lei non ho nessuna possibilità”. Ho saputo in seguito che il nostro ospite ti aveva preavvisata contro di me: “È un ebreo austriaco. Completamente privo di un qualunque interesse”.

Il mio inglese era goffo ma passabile. Si era arricchito grazie a due romanzi americani che avevo tradotto per le edizioni Marguerat. L'ho scoperto in seguito, durante la nostra prima uscita, quando ho capito che avevi letto molto durante e dopo la guerra. Tu distinguevi a prima vista l'essenziale dall'accessorio. Di fronte a un problema complesso, la decisione da prendere ti sembrava sempre evidente.

Avevi una fede incrollabile nella giustizia dei tuoi giudizi. Da dove la prendevi, quella tua sicurezza? Eppure anche tu avevi avuto dei genitori disuniti, li avevi lasciati presto, avevi vissuto gli ultimi anni di guerra da sola con il tuo gatto, con cui dividevi le razioni. In cosa poteva interessarti un "ebreo austriaco" squattrinato, che in quel primo incontro ti era stato descritto come "completamente privo di un qualunque interesse"?

Ti ho incrociata un mese dopo, per strada, affascinato dalla tua andatura di danzatrice. Poi una sera, per caso, ti ho vista da lontano che uscivi dal lavoro e ti incamminavi per strada. Ti ho rincorsa per raggiungerti. Camminavi veloce. Era nevicato. L'acquerugiola faceva arricciare i tuoi capelli. È stato allora che, senza crederci troppo, ti ho proposto di andare a ballare. Era il 23 ottobre 1947. Hai detto sì, "Why not?", semplicemente.